

Marzo 2007

A mia figlia (probabilmente)

Vincenzo Gallico

Dovrò trovare delle risposte da darti quando verrà il momento. Perché capiterà che un giorno farai tu le domande e a me toccherà sedere dall'altra parte, sul banco degli imputati.

Mi chiederai di tuo padre, di me, di te e io non ho voglia di raccontarti bugie.

A me ne hanno raccontate già troppe.

Forse per questo faccio il mestiere che faccio, perché ho cominciato a spulciare, a cercare e non mi sono fermata più; a furia di scoprirsi sommersa di balle, mi è presa una gran voglia di verità. Il bisogno di verità.

Tu sarai un esserino tutto nuovo, pulito. La pelle liscia, gli occhietti limpidi. Non mi va d'inquinarti. Le bugie sono macchie sporche, schifose, difficili da cancellare. Soprattutto se non le riesci a vedere. Ho deciso di chiamarti Andrea, così, per non avere problemi. Per darti un nome già adesso, sin dall'inizio. Se dall'ecografia risulterà che sei un maschietto ci ricorderemo della nostra lontana metà italiana, nel caso fossi una femminuccia tireremo invece fuori la nostra parte di origine elvetica.

Andrea, piccolo piccola Andrea, per ora solo io e te sappiamo che esisti. Devo ancora dirlo ai colleghi. E a mia madre, tua nonna, chissà come sarà contenta. Vedrai, farà salti di gioia e ci telefonerà in continuazione. È una donna molto apprensiva; una vera scocciatrice di razza, ma, in fondo in fondo, una brava persona.

Però adesso tu resti il mio segreto, anzi il nostro, il mio e il tuo, diviso a metà fra noi due. Tuo padre, te lo dico subito, non so chi è. Potrebbe essere Franz Reiner o Costantino Polidoro o quel tipo che ho incontrato a Berna e del quale non ricordo più il nome, Jean-Pierre, mi pare, o forse Bernard.

Non devi pensare cose strane di me.

È solo che sono brutta, molto brutta, mostruosa. Gli uomini non mi vogliono, non mi hanno mai voluto. Mi trovano disgustosa. Ormai non me lo dicono più apertamente, ma io lo so. Perciò devo provare a prenderli in fretta, almeno per una notte soltanto, perché per un tempo più lungo non sopporterebbero la mia faccia alterata, piena di bubboni.

Somiglio a una lebbrosa, Andrea, ho una malattia della pelle che si chiama cloracne.

Sulla faccia ho le cicatrici profonde delle bruciature, i ferri della chirurgia estetica non sono riusciti a cancellarle. Rimangono invece come segni informi, bolle di pus, punti neri giganti.

Ai tempi della scuola mi chiamavano “crosta lunare”, che suonava quasi gentile rispetto a “viso a cratere” o “muso di spugna”. I ragazzi dicevano che per venire con me, avrei avuto bisogno di “un cuscino in faccia”. Ho dovuto aspettare di arrivare a ventiquattro anni per il mio primo bacio.

Vedrai che a te capiterà molto prima.

E anche ora, quegli uomini di cui ti ho parlato, Franz, Costantino, quel tizio di Berna, sono tutti dei mostri, relitti sociali, gente sul lastrico, come quei pochi altri che ho avuto: uomini che non avevano niente da perdere, che non avevano niente, ma proprio più niente, in tasca e nel cuore, e che quando si è trattato di scopare non hanno guardato in faccia nessuno. Neanche me.

Ma non era di questo che ti volevo parlare.

E poi, tu, Andrea, non ti preoccupare, verrai su normale, tu. Crescerai bene. La mia bruttezza non ha niente di ereditario.

Anch'io prima ero una bambina normale. Fino a sei anni. Poi è arrivata la cloracne (dico bene: è arrivata, perché è arrivata letteralmente dal cielo) e la mia vita è cambiata. Per i primi anni, ogni giorno, mi svegliavo pensando di aver fatto un brutto sogno, che non era vero, e correvo a specchiarmi. E allora rivedevo la mia faccia butterata. Non avevo sognato: l'esplosione dell'Icmesa era stata reale, quella nube tossica era stata reale.

E la mia faccia ne era la prova. Reale.

Anche dopo tre interventi chirurgici i segni di quel giorno di estate rimangono qui, sulle mie

guance, sulla mia fronte, sul mio mento, in mezzo agli occhi.
Forse tu mi farai altre domande, e lo so, Andrea, che io dovrò risponderti.

Ti dico un nome, Andrea, che c'entra apparentemente poco con questa storia: Oriana Fallaci. Magari per te, fra un po' di tempo, sarà un nome che non significa nulla.

Eppure proprio negli anni in cui nascevo io, Oriana Fallaci intervistava i potenti del mondo tenendoli in pugno, li spingeva nell'angolo e alla fine li smascherava, li lasciava in mutande. Loro: i re, i presidenti, gli sceicchi, i rappresentanti religiosi, insomma i capi del nostro pianeta, e lei: una donna sottile e nervosa.

Una giornalista piena di coraggio, come anch'io poi ho provato a diventare.

Oriana Fallaci ha cambiato il giornalismo italiano, l'informazione del mondo e un poco il mondo stesso. Dopo le sue interviste con i leader, diventate una pietra d'angolo sul ruolo dei media, la televisione ha iniziato a riprendere ovunque e chiunque, ogni politico ha avuto un plotone di occhi e di teleschermi puntati addosso: doveva rispondere o sparavamo.

Queste cose non le ho dette solo io, Andrea, tesoro di mamma. Le ha dette un signore molto più intelligente di me e che ha avuto una grande importanza nella mia vita. Forse leggerai i suoi libri quando sarai grande (le persone importanti nella mia vita non le ho mai conosciute, le ho solo lette: tu sei la prima persona importante che vedrò in carne ed ossa, che potrò abbracciare). Ti sto parlando di Milan Kundera che in un suo vecchio romanzo scrisse di Oriana Fallaci proprio le stesse cose, che ti ho detto io qui.

Quel suo romanzo si chiama Nesmrtnost e uscì per la prima volta in francese con il titolo L'Immortalité, lo lessi negli anni in cui frequentavo ancora l'università a Basilea, cioè prima che Oriana Fallaci con la vecchiaia uscisse fuori di testa.

Forse proprio questo è stato il nostro problema laggiù a Seveso, non sto parlando dell'uscire fuori di testa, ma dell'immortalità. Non siamo stati abbastanza mortali per restare immortali. Nessuno è ufficialmente morto sul colpo.

Certo, morivano gli animali, che si gonfiavano come palloni, impazzivano, si lagnavano in ringhi, miagolii, grugniti e belati a volumi mai sentiti prima di allora e poi rantolavano giù a terra, agitandosi sul dorso come insetti giganti. Sbavavano ancora un po', prima di crepare. Morivano (in silenzio) le piante, gli alberi, l'erba, bruciati.

Solo noi uomini resistevamo, apparentemente.

Solo ad una piccola parte di noi sono rimaste queste ustioni sulla pelle, che i dermatologi hanno diagnosticato con il nome di cloracne.

Andrea, a scanso di equivoci, non ti ho parlato di Oriana Fallaci per quella sua famosa lettera ad un bambino mai nato.

Tu nascerai, Andrea, e sarai in perfetta salute, te lo prometto, farò del mio meglio. Detto fra noi, secondo me sarai femmina, perché uno degli effetti della diossina è che vengano partorite molte più femmine rispetto alla media. Ma ti dicevo di Oriana Fallaci, te ne ho parlato perché, dopo di lei, siamo stati tutti costretti a rispondere; e poi, lei, per me, è stata un esempio irraggiungibile (ma che non volevo, non potevo imitare), nella ricerca della verità, nella critica senza reverenze e soprattutto in quel suo modo di mostrare la faccia.

La faccia, io, invece, l'ho dovuta sempre nascondere.

Quando più di dieci anni fa si trattò di scegliere fra radio, televisione e stampa, scartai subito il video. Con i miei bubboni ero una donna di penna o da radio, mi serviva l'assenza più pura del viso. Optai per la radio, che ha bisogno di voce, cioè quanto di meno fisico esiste di noi. Faceva per me. Meno fisica ero, più mi sentivo a mio agio.

A Zurigo ci sono finita un po' a causa del mio bilinguismo, un po' perché in fondo in Italia non stavo più bene dai tempi del liceo a Milano. Il tedesco me l'aveva insegnato tuo nonno Peter, che con me ha parlato sempre e soltanto auf deutsch.

Vedi, Andrea, questa cosa delle due lingue e anche il vivere a Seveso, lì vicino al confine, nonché il lavoro di tuo nonno, svizzero in una fabbrica svizzera trapiantata in Italia, e il mio ruolo di figlia di

uno svizzero e di un'italiana, sono stati tutti tasselli che hanno composto la mia posizione intermedia. E a stare a metà non si capisce mai bene da che parte stai veramente. Nonostante la mia faccia distrutta, anche dopo il disastro dell'Icmesa è stato così.

Mi ricordo un anno prima dell'esplosione, che il signor Von Zwehl, allora direttore tecnico della fabbrica, era sotto processo. Cioè io non mi ricordo il processo, ma ricordo che a casa nostra si avvertiva una certa agitazione. Si parlava spesso di questo Herwig Von Zwehl, che tuo nonno, mio padre, difendeva a spada tratta, per lui si trattava di incidenti, malintesi, cattive misurazioni. Von Zwehl era accusato di aver inquinato tutto il bacino idrico della zona scaricando fanghi tossici nel torrente Tarò.

Io al Tarò ci andavo ogni tanto, d'estate affondavo nell'acqua fino al ginocchio e schizzavo chi si avvicinava. Urlavo e tremavo dal freddo quando mi bagnavano gli altri bambini. Mia madre non voleva che io giocassi al torrente, ma se mi lasciava da zia, andavamo al Tarò insieme ai cugini. A volte, con i loro amici, in gruppetti di quattro o di cinque esploratori, risalivamo il torrente (Andrea, non trascurare mai le amicizie, mi raccomando, trova anche tu gente con cui puoi camminare insieme. E ricorda che esplorare è importante). Però non riuscivamo mai ad arrivare vicino alla rete della fabbrica perché dovevamo fermarci, c'era un'insopportabile puzza di uova marce. A continuare finiva che vomitavamo. Altro che fabbrica dei profumi, scherzavamo noi innocentemente. Ogni tanto dal Tarò venivano giù pesci morti, a pancia all'aria, e una volta mi raccontarono (io ero a letto con l'influenza) che la corrente aveva trasportato il cadavere di una pecora, una pecora intera, gonfia come una cornamusa.

Il povero Herwig, diceva tuo nonno, der arme Herwig, gli vogliono fare le scarpe, perché gli italiani sono invidiosi di farsi comandare da noi. Ma lo sanno tutti che noi svizzeri siamo più puliti, che inquiniamo molto di meno di voi italiani. E poi ora è il momento del progresso, è cominciata l'era del futuro.

Sull'onestà di Herwig Von Zwehl, tuo nonno, che lo conosceva da quasi vent'anni, poteva metterci la mano sul fuoco. Venivano tutti e due dallo stesso cantone, insieme si erano fatti parecchie bevute e Herwig gli aveva trovato un posto non male alla fabbrica, considerando che tuo nonno aveva finito soltanto le scuole medie.

Mi ricordo che alla fine del processo andammo a casa di questo signor Von Zwehl quando fu assolto per insufficienza di prova. Diede una grandissima festa. Il salotto di casa sua era così largo che ci avrei potuto pattinare per ore.

Queste però erano tutte cose prima dell'esplosione: dopo lo scoppio del reattore, neppure un mese dopo, Von Zwehl scomparve velocemente e noi rimanemmo a sorbirci il puzzo, come tutti gli altri operai, i contadini che lavoravano in zona, tutta la gente di Seveso e Meda, di Cesano Maderno e Desio.

Solo che noi eravamo a metà. Mio padre era svizzero, faceva parte dei quadri amministrativi dell'Icmesa. Era un pesce piccolo, se no anche noi ce ne saremmo andati insieme ai capi e non avremmo vissuto per mesi come sfollati.

Ma gli altri, gli operai, i contadini, la gente della zona A non ci videro mai come vittime, vittime quanto lo erano state loro. Noi eravamo stati invitati alla festa insieme ai carnefici.

La mattina di quel 10 luglio, io stavo in balcone a giocare con Isa.

Me l'aveva regalata tuo nonno a Natale, non c'era a Seveso nessuna bambina che avesse una bambola più bella: Isa dai riccioli biondi e dai grandi occhi azzurri che si chiudevano quando la mettevo a letto. E la pelle rosa, liscia, che sembrava vera ad accarezzarla. L'aveva comprata in un viaggio di lavoro a Zurigo, magari proprio qui, nel vecchio negozio di fronte a questa che fra qualche mese sarà anche casa tua.

Tua nonna faceva le pulizie domestiche, come sempre. Mi ricordo che già allora mi chiedevo perché buttava via il suo tempo: non potevamo riuscire a sporcare a tal punto nel giro di poche ore. Ma lei ci teneva alla casa, spazzare, lavare, lucidare erano i riti del suo quotidiano.

E poi quel fischio, poco dopo i rintocchi di mezzogiorno, come una locomotiva. Anche tua nonna

uscì fuori in balcone. Mi ricordo che disse: Speriamo che non è successo qualcosa alla fabbrica. Durò un quarto d'ora.

L'uomo è un animale che si abitua in fretta. Nel giro di pochi minuti c'eravamo quasi dimenticati di quel rumore, tanto che tua nonna riprese le pulizie e io continuai ad occuparmi di Isa.

Poi arrivò la puzza, come quella che sentivamo al torrente, ma cento, mille volte più forte.

Ci lavavamo le mani continuamente. E mi proibirono di giocare con Isa. Tuo nonno la buttò via senza dirmelo. Fecero finta che non fosse mai esistita. Ma il mio letto rimase vuoto.

A noi bambini spiegarono che era esplosa una macchina alla fabbrica dei profumi, perciò non dovevamo toccare niente da terra, non dovevamo mangiare la frutta e dovevamo star fuori il meno possibile. Ma era estate!

Noi a casa avevamo molti campioncini gratuiti di profumi che mio padre aveva portato. Alcuni avevano le scatolette regalo. A me piaceva usare il profumo, anche se tua nonna me lo vietava. Quando chiesi a tuo nonno se anche i campioncini che avevamo in bagno potevano esplodere, mi rispose: Halt's Maul!

E poi, Andrea, arrivò l'esercito, due settimane dopo quel sabato mattina.

Avevo già passato la visita del dottore, come tutti quanti, solo che io avevo prurito ovunque, soprattutto sulla faccia e le braccia. Il dottore mi diede delle pomate accarezzandomi i capelli con i guanti di plastica.

L'esercito, Andrea, è davvero brutto a vedersi, sono uomini, urlano, fanno confusione, non si fermano neppure davanti alla gente che piange.

Mi ricordo che un soldato disse ai tuoi nonni che forse era il caso di mandarmi in vacanza, in colonia, sul Lago Maggiore, insieme agli altri bambini.

Ci divertimmo in colonia, anche se ogni tanto si spargevano strane voci: che i nostri genitori ci avevano abbandonato, che non saremmo più tornati nelle nostre case, che era come la guerra.

Non volevo credergli. Ma poi quando al ritorno la mia famiglia si era trasferita in albergo e c'era il filo spinato intorno a casa nostra, ho pensato davvero che forse era come la guerra.

In guerra, Andrea, però muoiono le persone. A Seveso non è morto nessuno. Non è stato mica come in Vietnam, o a Bophal in India. Sono solo nate molte più femmine e sono aumentati i tumori.

Non ho tenuto nessun documento che risalga ad allora. Forse ho considerato anche quelle testimonianze come qualcosa di tossico. Mia madre invece ha conservato tutto, gli articoli di giornali, le lettere della Regione, una fotocopia dell'assegno da 200.000 lire del comune, perfino un ritaglio di un quotidiano dove io sono sullo sfondo tagliata a metà, nel periodo in cui la cloracne aveva cominciato a mangiarmi la pelle.

Che se le tenga lei quelle cose. Se avrai voglia, potrai andare a guardare nella sua soffitta. Ora, però, dolce Andrea, io mi devo preparare alle tue domande, perché è giusto che tu possa sapere perché la tua mamma è così. Gli altri bambini avranno della loro infanzia il ricordo dei visi angelici delle loro mammine, tu ti troverai di fronte la mia faccia schifosa.

Ho cercato per te. Ho salvato tutto su un CD. Ne ho fatte tre copie.

Si scoprono cose strane, Andrea, quando inizi a cercare.

Per il mio lavoro uso Internet in continuazione. Alla radio i motori di ricerca sono impostati in tre lingue, italiano, francese, tedesco (chissà se esisterà ancora Google quando tu sarai grande).

Ho fatto la prova: digitando "disastro" è venuto fuori il disastro di Vajont, il disastro di Chernobyl, il disastro di Bhopal, ma il disastro di Seveso no. Ho guardato con "disastro+Seveso" e allora ho scoperto il materiale che ho masterizzato su quei CD. Pensa che ci hanno fatto su un pezzo teatrale, perfino un film, proprio come se non fosse una cosa reale.

Ma la vera stranezza, Andrea, è quando ho digitato soltanto "Seveso", all'inizio sono comparse sulla schermata per lo più pagine in tedesco, che parlavano dell'esplosione, dell'incidente: si legge Sevesounglück, Seveso-Katastrophe, Zwischenfall in Seveso.

In italiano ho trovato solamente la pagina web del comune di Seveso, che descrive il paese, informa

sul sindaco, gli assessori, il comune, la condizione delle strade. Puoi trovare la storia medievale di Seveso su quella pagina, l'etimologia del nome, le carestie e le pesti del sedicesimo secolo, ma dell'Icmesa, dell'esplosione nessuna traccia. Solo a cliccare su Bosco delle Querce puoi scoprire qualcosa. Perché ora dove prima c'era la fabbrica, è stato piantato un bosco, che ricopre il cadavere dell'Icmesa.

Se cerchi ancora su Internet, magari troverai la tesi di laurea di Massimiliano Fratter, era il bambino che giocava con suo cugino qualche isolato più a nord di casa nostra. Leggila, Andrea, è scritta bene: scoprirai che già prima del '76 c'erano state denunce contro la Givaudan & C. di Vernier-Ginevra e poi contro la Hoffman-La Roche, la multinazionale che l'aveva rilevata e ha gestito per trent'anni la fabbrica.

C'erano state avvisaglie, indizi, prove della pericolosità dell'Icmesa, ma nessuno ha fatto nulla. Scoprirai che quel reattore è esploso perché lo facevano lavorare troppo, cinque volte più del normale, che incidenti simili erano avvenuti anche altrove, in Francia e in Germania. E che quando il vento ha spinto la nuvola verso di noi, verso sud, nessuno ci ha voluto dire che era piena di triclorofenolo, cioè di diossine, schifezze, che usano come erbicida.

Scoprirai che volevano raccontarci bugie. E lo hanno fatto per due settimane. Oltre che per tutti gli anni in precedenza.

Pensa tu, Andrea, quelli che mi hanno rovinato la vita hanno le loro sedi proprio qui, in Svizzera. Magari tuo nonno adesso è fra di loro.

Perché lui è scappato, ci ha lasciato da sole, a me e a tua nonna. Anche noi siamo andate via da Seveso. Ci guardavano tutti male, come se fossimo state noi gli invasori, come se fossimo state noi a considerare Seveso una discarica abusiva del terzo mondo.

E forse quando sarai grande, avrai voglia di tornare laggiù, a Seveso, io non ce la faccio, non ne ho la forza.

Magari potrai raccontarmi come è adesso quel bosco, che copre la fabbrica.

Vedi, Andrea, io sono quasi sicura che tu sarai una femminuccia. Magari mi capirai meglio.

Noi donne abbiamo una bellezza che cambia con il tempo, le mode, le geografie. Ai greci piacevamo carnose, nel Rinascimento rotondeggianti e paffute, prima della Rivoluzione francese ci stringevamo in corpetti per sembrare acciughe e sulle passerelle di moda oggi cercano per lo più le anoressiche. Non so se Kate Moss avrebbe avuto successo ai tempi di Fidia, non so neanche se Kate Moss si senta, lei, oggi davvero bella.

Non so davvero se esista una bellezza oggettiva. Quello che so, Andrea, amore mio, è che quella puzza, quel fumo, quella fabbrica dei profumi a Seveso erano di una bruttezza oggettiva. Brutti come io non sono mai stata e non sarò mai.